

Luoghi di pace Luoghi di conflitto

Neve Shalom Oasi della pace

Ad uguale distanza da Tel Aviv, Gerusalemme e Ramallah, Neve Shalom, in ebraico «oasi della pace», vive dal 1970 un futuro che ci si augura prossimo. Sulla «terra di nessuno» che un tempo separava Israele dalla Cisgiordania, un gruppo di ebrei, di cristiani, di arabi musulmani e cristiani ha incominciato a vivere insieme, come storia e geografia da tempo suggeriscono. Ogni famiglia lavora, alleva i figli, segue le funzioni della sua religione. Tutti insieme partecipano alle attività organizzate in comune, ed al finanziamento della comunità. Nel villaggio si è consapevoli che il dialogo facilita la reciproca comprensione: quindi al nido d'infanzia diretto da due madri, una ebrea e l'altra araba, i piccoli imparano arabo ed ebraico. Nella «scuola della pace» i programmi statali vengono svolti nelle due lingue. Nella speranza di dar vita ad «uno, dieci, cento Neve Shalom», da anni sono organizzati corsi per adolescenti, incontri per adulti e visitatori, seminari per educatori.

Neve Shalom
99760 Doar Na Shimshon
Israele

Beita

Villaggio di 6.000 abitanti, si trova a circa 8 chilometri da Nablus ed è raggiungibile tramite una strada secondaria che si diparte alla destra della via di collegamento fra Gerusalemme e Nablus.

Beita è stata al centro dell'interesse della stampa internazionale in seguito all'uccisione di una ragazza israeliana: assassinio in un primo tempo attribuito alla popolazione palestinese del villaggio, ma addebitato poi dalla stessa polizia al vero responsabile e cioè ad un colono israeliano.

Il fatto accadde il 5 aprile 1988: un gruppo di coloni, a bordo di un pullman e di alcune auto, entrò in Beita con l'intenzione di fare un «pic-nic» sulle terre palestinesi;

naturalmente, a pochi mesi dall'inizio dell'*Intifada* l'atmosfera era molto calda e il gesto dimostrativo ed arrogante dei coloni trovò l'opposizione del proprietario del terreno e della popolazione che bloccarono «l'invasione». A quel punto da una delle auto uscirono alcuni uomini armati ed uno di loro (che già altre volte aveva compiuto razzie nel villaggio e per questo era stato diffidato dalle stesse autorità israeliane) si mise a sparare uccidendo un cittadino di Beita: i parenti si avventarono sul colono armato, il quale continuò a sparare come un forsennato, ferendo mortalmente un altro palestinese e uccidendo appunto la ragazza israeliana appartenente al proprio gruppo. La stampa israeliana incolpò immediatamente la popolazione palestinese e la reazione contro Beita fu durissima: il giorno dopo arrivò l'esercito con 5.000 uomini, con cannoni ed armi come ad una guerra. L'ingresso dei soldati fu di una brutalità inaudita: un ragazzo di 18 anni che si trovava per strada fu ucciso, la popolazione fu aggredita anche con cani addestrati ed alle famiglie di coloro che si erano rifugiati in collina venne fatta saltare la casa (per un totale di 16 abitazioni distrutte più alcune altre limitrofe danneggiate).

Il villaggio fu tenuto sotto assedio per tre mesi (nonostante ormai fosse venuta a galla la responsabilità del colono) e fu impedito a chiunque di entrare e uscire, riducendo così alla fame la popolazione.

È da ricordare che la sofferenza di Beita non nasce da quel fatidico 5 aprile 1988: come per altri villaggi palestinesi è dal 1967 che si susseguono condanne, deportazioni, distruzioni di case, pestaggi. Agli abitanti di Beita dopo l'occupazione è stato impedito di ricevere macchine agricole, di scavare pozzi per l'irrigazione, a volte perfino di seminare e poi ancora di vendere le proprie merci in Giordania, a Gerusalemme stessa: tutto ciò accompagnato da atti vandalici da parte di militari e coloni. Si è fatto di tutto insomma per trasformare gli abitanti di Beita da contadini e allevatori a lavoratori pendolari nelle fabbriche israeliane, imponendo loro non solo una trasformazione di carattere sociale, ma anche di con-

dizioni umane, di dignità: chi va a lavorare in fabbrica deve alzarsi alle 3 del mattino per tornare a casa alle 6 del pomeriggio, senza aver tempo da dedicare alla famiglia, agli affetti, agli interessi, alla terra. Gli abitanti di Beita, proprio per ribellarsi a questa doppia oppressione di popolo occupato, di lavoratori a basso costo e consumatori dei prodotti israeliani, stanno dando vita, pur tra mille difficoltà, a forme di cooperazione agricola: per raggiungere tale obiettivo chiedono anche collaborazione e sostegno alla solidarietà internazionale.

Kibbuz e Moshav

Il *kibbuz* (plurale: *kibbuzim*), comunità collettiva volontaria prevalentemente agricola e nella quale non esiste proprietà privata e la collettività è responsabile del soddisfacimento dei bisogni dei singoli e delle loro famiglie, è forse la più nota delle istituzioni israeliane.

Il primo *kibbuz* fu fondato a Degania nel 1909. Successivamente i *kibbuzim* si svilupparono prevalentemente grazie all'apporto di organizzazioni giovanili e svolsero un ruolo fondamentale nell'espansione degli insediamenti ebraici. Il ruolo di avanguardia del *kibbuz* si estende ancora oggi alla vita culturale e politica del paese, oltre anche a quella economica. I *kibbuzim* sono federati tra loro in movimenti che si diversificano sulla base di motivazioni ideologiche o religiose: esistono *kibbuz* laburisti, socialisti di sinistra, religiosi. Il *kibbuz* ha dato vita ad un sistema di vita sociale e ad un sistema educativo alternativo. L'ideologia *kibbuzistica* afferma il significato del lavoro personale e riconosce uguale valore a tutti i tipi di lavoro. Nel corso del tempo i suoi membri si assumono incarichi più o meno permanenti ma comunque sempre all'interno di una rilevante mobilità. Fra i servizi ai quali il *kibbuz* provvede ci sono anche quelli relativi ai bambini: nella stragrande maggioranza dei casi i figli del *kibbuz* dormono, giocano, studiano nelle «case dei bambini» dove imparano a vivere in una collettività fin dalla più tenera età. I genitori visitano i figli più volte durante il giorno e trascorrono con loro il tempo libero dopo il lavoro. La scuola del *kibbuz*, diversamente da quella cittadina, prevede l'agricoltura e il lavoro come parte integrante dell'insegnamento.

Il *moshav* (plurale: *moshavim*) è invece un villaggio formato da una

cooperativa di piccoli proprietari, con alcune caratteristiche dell'agricoltura privata. Questi insediamenti si svilupparono durante la prima guerra mondiale con lo scopo di offrire all'iniziativa individuale quello spazio che le era negato dall'esperienza collettivistica del *kibbuz*. Il *moshav* ha conosciuto una grande espansione dopo la fondazione dello Stato grazie all'afflusso dei nuovi immigrati.

Beit Sahur

Simbolo della resistenza e della disobbedienza civile

La cittadina di Beit Sahur si trova a sud di Gerusalemme, nella Cisgiordania palestinese occupata dall'esercito israeliano nel 1967, a pochi chilometri da Betlemme. Ha circa 12.000 abitanti, per lo più (70-80%) cristiani di



diverse confessioni (ortodossi, cattolici, protestanti) che da sempre convivono e collaborano con l'importante minoranza musulmana.

Beit Sahur registra uno dei più alti tassi di scolarizzazione della Cisgiordania occupata: 18-20% dei giovani hanno infatti seguito studi universitari nelle vicine Università palestinesi (Università di Betlemme, Università di Bir Zeit, ecc.) e sono inseriti nella relativamente prospera economia cittadina che si è sviluppata grazie all'esistenza di piccole e medie industrie (materie plastiche, chiodi e ferramenta, materiale elettrico, tecnici) che si sono affiancate negli anni all'artigianato tradizionale (lavorazione della madreperla e del legno d'ulivo) e al settore turistico.

La cittadina presenta un livello molto alto di organizzazione sociale. Accanto agli attivi centri culturali (ortodosso, cattolico e islamico) esiste tutta una rete di cooperative (di produzione e di consumo) e di

attive organizzazioni sindacali professionali.

L'Intifada a Beit Sahur

Sin dall'inizio del 1988 gli abitanti di Beit Sahur sono stati fra i primi a mettere in atto una delle prime direttive del Comando unificato dell'Intifada e cioè la *restituzione delle carte di identità*, rilasciate dall'amministrazione israeliana.

Era questo un atto simbolico, ma di enorme importanza politica: restituire (o distruggere o comunque rifiutarsi di esibire) le carte di identità significava da una parte rifiutare l'autorità e il potere delle forze di occupazione e indicava dall'altra la volontà degli abitanti di riconoscere le nuove forme di *potere palestinese* (Comando unificato dell'Intifada, comitati popolari, ecc.) e di applicarne le direttive.

A questo primo ed importante atto di resistenza e di insubordinazione civile organizzata, altri ne sono seguiti: dimissione in massa dei funzionari palestinesi dagli organismi legati all'amministrazione militare (gendarmeria, consiglio comunale), identificazione e isolamento dei collaboratori (armati) con le forze di occupazione, rifiuto di pagare la tassa di circolazione imposta dagli israeliani durante l'Intifada, eccetera.

La reazione delle autorità d'occupazione è stata durissima. A partire dal 2 febbraio 1988 tutte le scuole di Beit Sahur (come del resto quelle di tutta la Cisgiordania) sono state chiuse a tempo indeterminato. Durante la primavera-estate del 1988 la cittadina è stata dichiarata zona militare ed è stata per settimane soggetta al coprifuoco e ad un severo blocco alimentare.

Questo però non è stato sufficiente per piegare la resistenza degli abitanti, che al contrario, proprio durante le settimane di assedio hanno dato vita ad un articolato sistema di organizzazione popolare. La cittadina è stata divisa in 29 quartieri e 29 comitati popolari sono stati eletti per amministrare gli affari correnti. Delle scuole alternative sono entrate in funzione, mentre a livello di ogni quartiere le famiglie collaboravano per creare le basi dell'autosufficienza alimentare, intensificando l'allevamento di polli, conigli, vacche e coltivando in modo intensivo ogni metro quadrato di terra non ancora espropriato dalle autorità israeliane.

Tutte le forze sociali sono state mobilitate in un vasto movimento di solidarietà e le settimane di assedio hanno visto fiorire iniziative in tutti i campi: ambulatori per la cura dei feriti, centri di vaccinazione, comitati per l'aiuto alle famiglie indigenti e a quelle dei prigionieri, gruppi incaricati di mantenere l'ordine, magazzini collettivi per

conservare i prodotti alimentari e persino un vivaio per migliorare le sementi destinate all'agricoltura ad uso familiare.

Nell'agosto 1988, le autorità israeliane hanno dichiarato i comitati popolari fuori legge. Migliaia sono stati gli arresti in tutti i territori occupati e decine di quadri del movimento popolare di Beit Sahur hanno preso con gli altri la via dei campi di prigionia: il famigerato Ansar 3, nel deserto del Neghev o Al-Dhaherieh, vicino a Hebron.

A Beit Sahur, come in tutti i territori palestinesi occupati, l'80% dei giovani sono stati arrestati almeno una volta durante gli ultimi due anni. Fra loro anche il professor Jad Ishaq, agronomo dell'Università di Betlemme, che è stato detenuto sei mesi (senza processo) al campo di Ansar, colpevole di aver organizzato il famoso «vivaio» di Beit Sahur.

La battaglia delle tasse a Beit Sahur

In flagrante violazione della Convenzione di Ginevra del 1949, che vieta espressamente agli Stati occupanti la modificazione dell'ordinamento giuridico esistente nei territori occupati, le autorità israeliane hanno, dal 1967, promulgato migliaia di «ordinanze militari».

A livello fiscale numerose sono state le nuove imposte introdotte. L'economista israeliano Meron Benvenisti valuta che il gettito fiscale e i prelievi fatti sui salari dei lavoratori palestinesi che giornalmente varcano la linea verde per lavorare in Israele (20% dei salari), finanziano abbondantemente il budget necessario all'occupazione (amministrazione e spese dell'esercito stanziato in Cisgiordania e Gaza).

Il rifiuto di pagare le tasse (e specialmente l'imposta sul valore aggiunto, introdotta da alcuni anni) è stata quindi una delle parole d'ordine più significative nella strategia di insubordinazione non violenta. Ben conscia di questo, l'amministrazione israeliana si è in questi anni servita di ogni mezzo per imporre il pagamento dell'imposta. Deportazioni, espropri, arresti in massa, distruzione dei beni dei cittadini, sradicamento di migliaia di alberi da frutto o di olivi (100 mila nel solo primo anno dell'Intifada), rifiuto di prestare le cure mediche negli ospedali israeliani e del rilascio dei documenti e certificati: misure che hanno reso la vita dei palestinesi estremamente precaria.

Ancora una volta la cittadina di Beit Sahur è stata scelta dall'esercito israeliano per dare una «lezione esemplare» a tutti gli abitanti palestinesi dei territori occupati. Il 19 settembre scorso la cittadina è

stata circondata dall'esercito che ha imposto il coprifuoco e il blocco alimentare.

L'accesso alla cittadina è stato negato ai giornalisti e persino ad una delegazione ufficiale composta dai membri di alcune missioni diplomatiche europee a Gerusalemme, così come è stata impedita l'entrata ai rappresentanti delle diverse chiese cristiane.

I funzionari del fisco, accompagnati dai soldati, hanno messo in atto una sistematica perquisizione della cittadina, requisendo mobili, elettrodomestici, strumenti di lavoro, automobili, scorte e macchinari e arrestando chiunque si opponesse all'operazione.

Il 6 ottobre (a due sole settimane dall'inizio della rappresaglia) il giornale israeliano *Ya'ot* annunciava che un'asta di elettrodomestici e mobili requisiti a Beit Sahur del valore di 600 mila dollari circa (1 milione e duecentocinquanta mila shekel) sarebbe stata organizzata nei giorni a venire.

Ma nonostante il fatto che le requisizioni abbiano ormai raggiunto il valore di milioni di dollari e gli arresti siano a centinaia, la resistenza degli abitanti di Beit Sahur, privati ormai di ogni mezzo di sussistenza, continua.

Shemonah, rispettivamente l'Alta Galilea occidentale e Valle di Huleh. Queste città di lusso hanno stentato a decollare a raggiungere il livello di vita delle città più antiche; tra i fattori che hanno ostacolato la loro crescita gli insufficienti collegamenti hanno posto una pesante ipoteca all'interscambio, anche culturale con il resto del paese.

Gli insediamenti dei coloni israeliani in Cisgiordania e Gaza

Visitando i villaggi della Cisgiordania e Gaza, si vedranno, generalmente sulle cime delle colline, degli insediamenti che architettonicamente non a pugno con l'ambiente naturale. Sono i coloni israeliani, i più fedeli sostenitori della grande Israele, del trasferimento dei palestinesi nei paesi arabi.

Il governo israeliano li ha collocati direttamente nel cuore della popolazione araba alla quale